

NULLA VA PERDUTO

L'esperienza di Pavel Florenskij

Testi

Adriano Dell'Asta,
padre Lubomir Žak.

Collaborazione

padre Andronik Trubačev

Coordinamento

Angelo Bonaguro,
Marta Dell'Asta,
Giovanna Parravicini
(Fondazione Russia Cristiana)

Referenze fotografiche

Marija Dëmina



Progetto di allestimento

Daniele Melesi

Allestimento

Studenti della Facoltà
di Architettura di Milano Bovisa

Supervisione del progetto

di allestimento

Maurizio Bellucci,
Luciano Paci

Progetto Grafico

Isabella Manucci

Luci

Gianfranco Branca

Catalogo

RC Edizioni

Stampa pannelli

Millennium Vision,
Rimini

Noleggio della mostra

IES

International

Exhibition Service

info@meetingmostre.com

www.meetingmostre.com

Si ringrazia

il Museo padre Pavel Florenskij
(Mosca)

per il prestito degli
oggetti originali

«Quanto alla religione crebbi completamente selvatico.
Non mi portavano mai in chiesa»

UN SENTIMENTO RELIGIOSO FORTE MA AMORFO



IL PADRE ALEKSANDR

Pavel Florenskij nacque il 9 gennaio 1882 nei pressi di Evlach (Azerbajdžan) in un ambiente dal livello morale e culturale elevatissimo: il padre, Aleksandr, veniva da una famiglia russo ortodossa ed era un ingegnere ferroviario rispettato e amato da tutti, la madre, Ol'ga Sapar'jan, veniva da una ricchissima famiglia apostolica armena. I due genitori avevano saputo creare un ambiente familiare unito e profondamente amorevole, nel quale la solidarietà e la bontà naturali erano assolutamente esemplari; questa apertura umanitaria verso l'esterno non aveva impedito il crescere di un vero e proprio culto della famiglia, anzi Florenskij avrebbe in seguito ricordato di non aver «mai conosciuto una famiglia più perfetta (dal punto di vista dei genitori)».

E tuttavia anche questa perfezione non era bastata a proteggere la famiglia Florenskij dalla tragedia e dalla crisi che stava attraversando il paese: non era successo niente di grave, semplicemente «dopo che tutta la vita era stata interamente spesa per fare della famiglia qualcosa di unico, dopo che fummo cresciuti [tra fratelli e sorelle i Florenskij erano in sette], i genitori videro, con il più totale sconforto, che la famiglia si disfava. Non è che ci fossero litigi; questo proprio non c'era, semplicemente non c'era unità, non c'era nulla che unisse dall'interno. Dentro di me penso: "Qui non c'è Cristo". Perché?».

LA MADRE OL'GA SAPAR'JAN



Con tutta la loro generosità il padre e la madre di Florenskij, seguendo una mentalità allora molto diffusa nell'ambiente intellettuale russo, non avevano dato alcuno spazio nella loro famiglia alla vita religiosa. Lo stesso Pavel avrebbe scoperto solo molto più tardi che cosa erano i sacramenti e addirittura come si facesse il segno della croce.

Non è che i suoi genitori fossero atei o anticristiani, tutt'altro, avevano anzi «un sentimento religioso forte, ma amorfo», che si traduceva in una sorta di ritegno ad esprimere una religiosità positiva, per non urtare gli altri, per non dare un'impressione di intolleranza. E così dal padre, amatissimo, il piccolo Pavel ricevette «un esempio convincente di come i più nobili sentimenti possano esser fonte di grande detrimento se interpretati a prescindere dall'economia generale della vita e, assolutizzati, eletti al posto di Dio. Il timore, giusto e nobile, di causare il minimo dispiacere al prossimo lo portò, col concorso di altre cause, è vero, a privare se stesso e la persona che più aveva cara al mondo del sostegno più forte, della più fidata delle consolazioni».

«Al “così è” la magia sostituisce l’io,
il “così voglio io”»

UNA CRISI SENZA SOSTEGNI



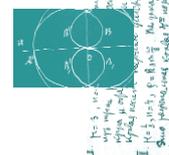
RUSSIA 1917

La Russia, all’inizio del XX secolo, era un paese diviso tra rivoluzionari e conservatori, tra un progressismo laico lontano dalla gente e un bigottismo impotente, tra un razionalismo ateo astratto e un irrazionalismo sentimentale.

Soprattutto era un paese in piena crisi di identità, dove neppure chi custodiva la verità sapeva più comunicarla. Era un paese diviso anche tra uno sviluppo economico e industriale vertiginoso e una stagnazione politica desolante; la guerra persa col Giappone, la violenza terrorista, la rivoluzione del 1905 avevano contribuito a portare alla luce questo disastro dal quale non sembravano esserci vie d’uscita se non una nuova rivoluzione e una volontà rivoluzionaria ancor più scatenata nel suo massimalismo apocalittico e fanatico, sordo alla voce della vita.

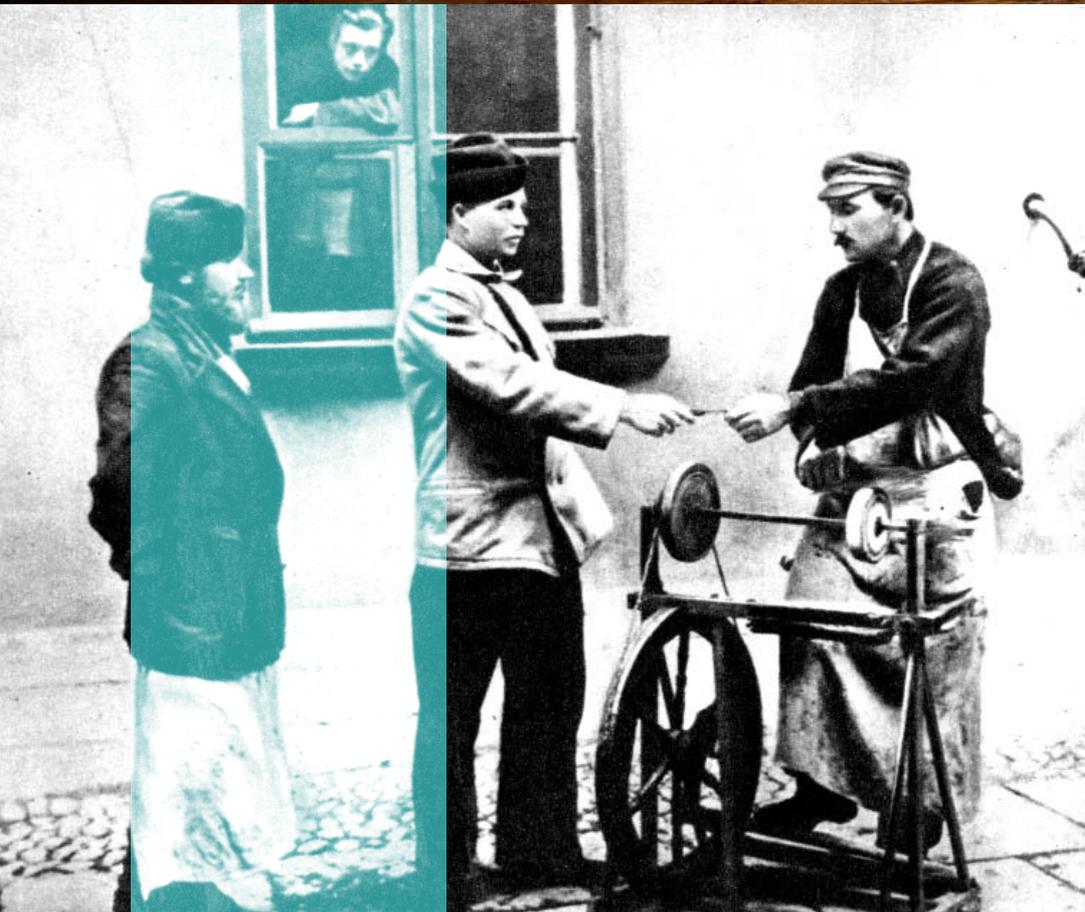
Si andava imponendo l’idea di un uomo che si costruiva da sé e che, in nome di questa autoedificazione, poteva eliminare qualsiasi legge e usare della realtà a proprio piacimento; un simile uomo non doveva rispondere a nessuno delle proprie azioni e nel rapporto con gli altri aveva come unico criterio di azione le proprie capacità e la propria forza.

Di fronte a questo quadro solo poche voci sapevano esprimere il senso della tragedia che si preparava e l’intuizione di una possibile via d’uscita, tanto più difficile quanto più la singola persona restava sola; ma il punto era precisamente questo: «Di fatto si resta soli. Stare insieme agli elementi rivoluzionari che versano fiumi di sangue: Dio ci scampi. Stare con gli elementi “conservatori”, che sono mille volte più colpevoli per la corruzione, il discredito e lo svilimento di tutto quello che potrebbe esserci di buono: Dio ci scampi da questi ancor più che dai “progressisti”. **L’unica cosa è la Chiesa. Ma la Chiesa servilmente tace**, aspettando di vedere chi vincerà nella lotta rivoluzionaria: il Governo o chi insorge contro di esso, e allora andrà con chi vince. Questo mi addolora, e non addolora me solo. Credevo e ancora credo che la Chiesa rinascerà, ma per adesso, invece del sostegno, dai pastori ricevi soltanto frasi generiche e il consiglio di aspettare», avrebbe scritto Florenskij in una lettera del 1905 al suo padre spirituale, cogliendo con grande lucidità questa opposizione insanabile tra un sapere rivoluzionario sempre più violento e **una fede cieca e muta che non sapeva più dire nulla a nessuno.**



«Nelle cose più ovvie e ordinarie è nascosto un vertiginoso senso dell'infinità e della trascendenza»

L' ETERNITÀ MI CHIAMAVA E IO ERO CON LEI



Ciò che salvò il giovane Florenskij da questo vuoto furono due passioni del tutto naturali: il fascino per la bellezza della natura e il gusto della conoscenza. La cornice dei primi anni di Florenskij fu la stupenda natura del Caucaso, con le sue nevi eterne, i suoi fiumi e i due mari fra i quali si distende la catena montuosa. Sapori, odori, colori, vengono descritti nei diari con l'attenzione di chi vuole che nulla vada perduto perché in ogni particolare si cela qualcosa di assolutamente prezioso e irripetibile; in una nota del 1920 Florenskij scrive: «Ricordo le mie impressioni di bambino e non mi sbaglio: sulla riva del mare mi sentivo faccia a faccia con l'Eternità amata, solitaria, misteriosa e infinita dalla quale tutto scorre e alla quale tutto ritorna. L'Eternità mi chiamava e io ero con lei».

La natura è innanzitutto il luogo del mistero; per quanto gli adulti vogliano tenere lontana questa sensazione dai loro figli, perché non si spaventino e non nascano in loro domande alle quali non sanno rispondere, il mistero si fa strada, nelle forme più semplici della natura: «gli abissi marini erano pieni di misteri e di sorprese. Certo, gli adulti ci dicevano che quelle erano noci di mare e, ovviamente, avevano ragione; loro pensavano che non ci avremmo dormito la notte, perciò dicevano che si trattava di semplici noci. E se, invece, lo parevano soltanto? Perché erano così nere? Perché avevano le corna?».

E la cosa si fa ancora più complessa quando si tratta dei misteri degli uomini; così se per gli adulti «è solo l'arrotino che arrota i coltelli, Pavlik. Andiamo da lui?», per il piccolo Pavlik «si schiudevano i misteri tremendi della natura. Davanti agli occhi avevo ciò che a un mortale non era dato di vedere. La ruota di Ezechiele? I vortici di fuoco di Anassimandro? L'eterno ruotare, il fuoco noumenale».

Là dove gli adulti chiudevano la strada a ogni approfondimento il bambino scopriva un mondo, quello delle sue future scoperte teologiche, scientifiche e filosofiche, e pur avendo paura non accettava nessuna rassicurazione: valeva la pena continuare ad avere paura perché il piccolo Pavlik aveva un timore ancora più grande, «quello di non riprovare quel che avevo appena provato e di vedere, invece, ciò di cui mi parlavano gli adulti: qualcosa di consueto che non incuteva alcuna soggezione». Ad una ragione che in cambio del dominio si precludeva la possibilità della scoperta preferiva una ragione piena di stupore, per la quale la soggezione di fronte al mistero era la via aperta alla conoscenza.



«Tutte le idee scientifiche che mi stanno a cuore sono sempre state suscitate in me dalla percezione del mistero. Tutto ciò che ispira questo sentimento vive nel mio pensiero e prima o poi diventa oggetto di ricerca scientifica»

NON TUTTO È SOTTOPOSTO ALLA FATALITÀ



Lo stupore davanti al mistero della natura e il piacere di una scoperta che non finisca mai sono due caratteristiche inseparabili nel giovane Florenskij; egli sta davanti alla realtà come davanti a una porta e, come avrebbe detto in seguito a un amico: «provi a metterti un po' di tempo davanti a una porta semiaperta. Le viene senza volerlo la curiosità di dare un'occhiata per vedere che cosa c'è dietro».

Il desiderio di conoscere si accompagna naturalmente all'amore per la scienza; ma mai accetterà le spiegazioni generalizzanti nelle quali va persa l'irriducibile particolarità dei fenomeni reali: «ciò che io cercavo era l'affermazione dell'integrità concreta e la conferma che il fenomeno fosse di fatto individuale e non riconducibile a null'altro».

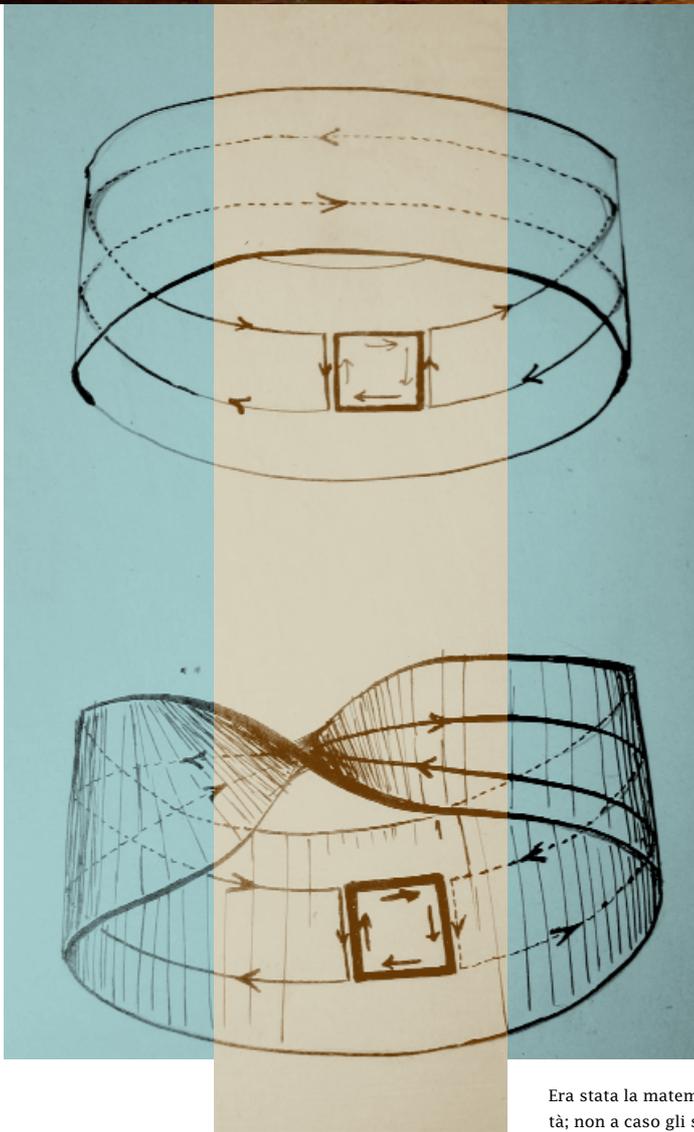
L'amore per la scienza, come strumento per conoscere la natura, sarà sempre dunque amore per il mistero, in quella che lo stesso Florenskij definisce in un appunto del 1920 «una visione del mondo fiabesca». Il mondo intero era per lui «una fiaba in alcuni punti nascosta e in altri svelata», ma questo non significava rinunciare al rigore della scienza contemporanea più avanzata. Anzi, le due cose coincidevano. Florenskij poteva dire: «Il principio generale della relatività è in un certo senso la mia fiaba del mondo», sapendo che questo non significava pretendere di sapere tutto, perché come domandava citando Hoffmann: «Forse voi credete, egregio maestro, che, per il solo fatto di saper produrre un determinato effetto con i mezzi di cui disponiamo, la causa di tale effetto ci sia chiara?».

È con questa curiosità che Florenskij percorre il suo tragitto di formazione, frequentando il liceo a Tbilisi, dove nel frattempo la famiglia si era trasferita e dove tra l'altro ha compagni che diverranno famosi come David Burljuk, fondatore del cubofuturismo; come Vladimir Ern, futuro studioso di Rosmini e Gioberti, col quale condividerà la passione per Platone e per l'impegno civile, e Aleksandr El'čaninov, che emigrato e ordinato sacerdote nel 1926 sarà a Parigi un rappresentante significativo della filosofia religiosa russa. Furono anni di formazione intensissimi, in cui si distinse soprattutto nelle scienze matematiche e in cui la passione per un conoscere aperto dovette continuamente fare i conti con un ambiente culturale dominato da chiusure e contrapposizioni insanabili: da una parte, positivismo e marxismo, dall'altra un fideismo impotente; e la combinazione di questi principi astratti avrebbe presto avuto effetti disgregatori a livello della nazione e della persona.

PAVEL (a destra)
CON L'AMICO SERGEJ TROICKIJ
nel 1906.

«Dio non è un'idea, è il nostro Padre che ci guida. Questa consapevolezza nasce dalla mia esperienza, perché qualunque sia la mia miseria, mai ho perso la percezione della presenza di Dio»

NEL CUORE SPLENDE LA STELLA DEL MATTINO

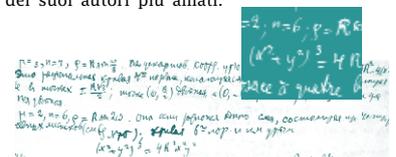


La lotta tra un sapere violento e una fede cieca gettarono Florenskij in una prima gravissima crisi dalla quale uscì nel 1899: le astrazioni della ragione mettevano in forse la possibilità di incontrare la verità, ma la sua esistenza si era comunque imposta al giovane studente in base a un principio che diventerà per lui fondamentale: l'attenzione alla realtà.

«In cuor mio nutro la segreta speranza che la Verità non potesse non esistere e non potesse non essere conosciuta, perché altrimenti ci sarebbe stata solo la morte. E se per vivere era necessario conoscere la Verità - d'altronde c'erano già state centinaia di generazioni prima di me, e già i miei avi avevano visto la Verità - non potevo essere tanto presuntuoso da pensare che essa sarebbe stata concessa solo a me. E poiché non potevo restare in quel buco nero, dedussi che la Verità era stata sempre data agli uomini, e che non era frutto dello studio di qualche libro, che non era una struttura razionale, bensì **quanto di più profondo viva dentro di noi**: essa è ciò di cui viviamo, che respiriamo, ciò di cui ci cibiamo».

Alla riscoperta della verità contribuì in modo particolare anche la scienza, incapace di rispondere ai problemi ultimi ma capace di porli con il suo senso del mistero del reale; come scrive Florenskij in una lettera del 1904 alla madre, tirando un bilancio della sua educazione agnostica: «Per un certo periodo questa esigenza della Verità è stata particolarmente forte, ma voi non avete ritenuto necessario prenderla in considerazione, in seguito ha assunto un carattere squisitamente teoretico e si è affievolita, fino a che lo studio della matematica e della filosofia non hanno dato a questi interrogativi diritto e facoltà di svilupparsi liberamente. Può darsi che sia stato meglio così. Ho sofferto una lunga fame. A dire il vero questo mi ha tormentato per molto tempo, ma in compenso ora apprezzo ciò che ho con particolare intensità. Può sembrare un'ironia della sorte che tutto vada in senso contrario alle intenzioni e ai progetti, ma bisogna concludere che in tale ironia vi sia un significato profondo».

Era stata la matematica a dare una spinta decisiva al ritrovamento della verità; non a caso gli studi universitari si erano orientati in questa direzione: nel settembre del 1900 si era iscritto alla facoltà di fisica e matematica dell'università di Mosca dove avrebbe avuto come maestro Nikolaj Bugaev, uno dei più grandi matematici del tempo. Ma intanto frequentava anche i corsi tenuti da famosi docenti di storia della filosofia, come Sergej Trubeckoj, coi quali approfondì tra l'altro lo studio di Platone, uno dei suoi autori più amati.



«Alle parole del serpente tentatore:
“Voi sarete come dèi” bisogna sostituire le parole della
Sacra Scrittura: “Voi siete dèi, siete figli dell’Altissimo”»

CRISTO, LUCE DELLA RAGIONE



UN RITRATTO DI P. FLORENSKIJ (1907).

Gli studi di matematica lo portano alla scoperta di alcuni elementi che resteranno costanti nel suo pensiero di Florenskij, come un passo necessario di un cammino da considerare nel suo insieme.

Attraverso Bugaev si impose il tema del **discontinuo**, cioè l'idea che la realtà non si presenta mai come un tutto perfettamente prevedibile e prefissato e non può quindi dipendere dalle sole leggi universali e necessarie della fisica newtoniana, ma deve piuttosto aprirsi alla sorpresa dell'essere. Un contributo ulteriore al superamento delle vecchie concezioni scientifiche venne dallo studio di Cantor, sul quale da studente pubblicò nel 1904 *I simboli dell'infinito*, uno dei suoi primi lavori. Di Cantor Florenskij utilizzò innanzitutto l'idea di insieme, cioè l'idea di un gruppo in cui vi sono realtà diverse, unite appunto in un **insieme**; mettendo in luce la contemporanea presenza di elementi contraddittori, il diverso e l'unito, l'uno e il molteplice, Florenskij affermava il **carattere antinomico della ragione e della verità**.

Questo carattere veniva ulteriormente sottolineato attraverso un altro concetto tratto da Cantor, l'idea del **transfinito**, che Florenskij traduceva immediatamente a livello antropologico guardando alla struttura dell'uomo, che è essere finito ma con la continua capacità dell'infinito:

«Se, per un verso, siamo nulla di fronte all'Assoluto, per l'altro siamo comunque moralmente in parentela con Esso, possiamo comprenderlo; non direttamente, però, ma tramite simboli; dentro di noi portiamo il transfinito, il sovrafinito, noi - il kosmos - non siamo qualcosa di finito, di direttamente opposto alla Divinità: noi siamo transfiniti, siamo “il mezzo tra il tutto e il nulla”».

Nel cammino intellettuale di Florenskij la scienza e la fede cessavano di contrapporsi; la scienza non si era chiusa in se stessa e la verità ritrovata si era specificata subito come la verità di una fede che non era contro la ragione ma anzi ne rendeva possibile l'ampliamento.

Era la realtà che faceva scoprire questa dimensione della conoscenza: essa è antinomica perché è antinomico l'oggetto che deve essere conosciuto; **la realtà non è costituita di fatti ciechi ma di eventi di cui bisogna scoprire il significato**: è la verità che determina la ragione e fa della conoscenza un incontro reale con l'altro, cioè propriamente un avvenimento, un essere con l'altro (*so-bytie*).

Da questo momento Florenskij concepisce il proprio lavoro futuro in questi termini: «Operare la sintesi tra la fede della Chiesa e il pensiero laico».

Laureatosi in matematica nel 1904, rifiuta le offerte di carriera accademica e inizia a frequentare l'Accademia Teologica, aderendo sempre più strettamente alla Chiesa ortodossa e mettendosi sotto la sua guida spirituale.



«Qual era l'aspetto maggiormente degno di nota nella figura di padre Isidor? Indubbiamente questo: che in qualsiasi circostanza egli restasse cristiano. Il cristianesimo era per lui non vuota retorica, ma l'essenza stessa della vita»

I PADRI SPIRITUALI



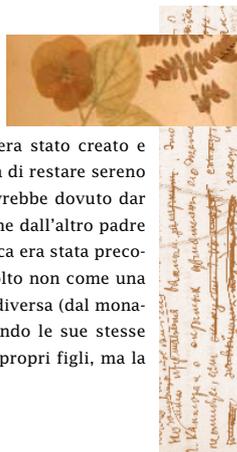
IL VESCOVO ANTONIJ
(1847-1918)

Lo studio all'Accademia Teologica non impedisce a Florenskij di continuare a coltivare la passione per la matematica e per la filosofia; così in questi anni escono diversi suoi lavori scientifici, insieme ad altri dedicati a tematiche ecclesiologicalhe, in particolare alle diverse riduzioni (spiritualista, magica e razionalista) del cristianesimo. Il giovane teologo se ne occupa perché la crisi della teologia ufficiale è così evidente e diffusa che il rettore dell'Accademia, parlando di Florenskij, avrebbe detto: «Lui era in pratica l'unica persona credente di tutta l'Accademia».

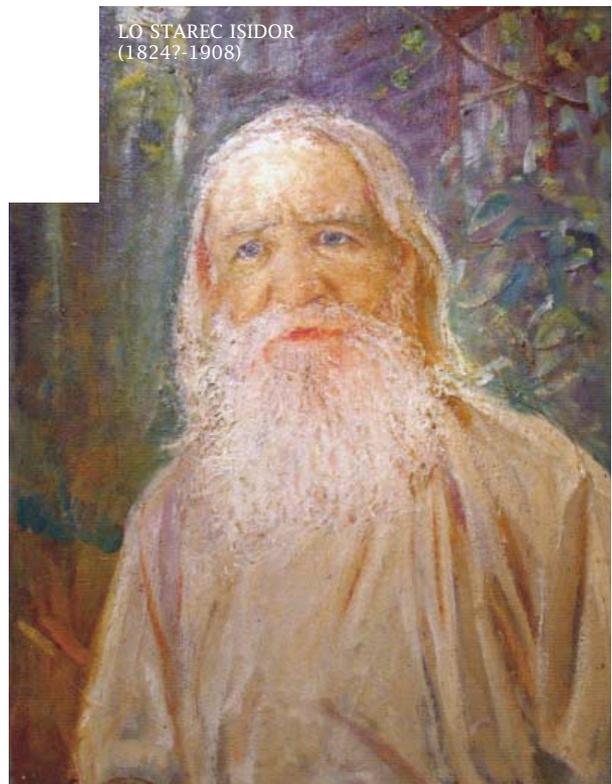
Paradossalmente, le persone che maggiormente guidarono Florenskij in questi anni erano estranee a quell'ambiente: lo starec Isidor Gruzinskij, al quale avrebbe dedicato subito dopo la sua morte un commosso e lungo ricordo (*Il sale della terra*), e il vescovo a riposo Antonij Florensov, al quale avrebbe dedicato la sua tesi magisteriale (*Sulla verità spirituale*, 1912), variante di quella che poi sarebbe stata la sua opera più famosa, *La colonna e il fondamento della verità*.

La frequentazione di questi due padri spirituali permette a Florenskij di superare il semplice spiritualismo e di aderire senza più dubbi alla Chiesa storica: i due sono uomini di fede profonda ma anche capaci di parlare all'uomo di cultura e di mostrargli «in maniera accessibile e convincente» come proprio la fede ecclesiale possa essere il compimento del suo desiderio di un nuovo sapere.

Da padre Isidor, uomo per il quale la preghiera era diventata naturale come il respiro, Florenskij apprende soprattutto dove si radichi la capacità di amare: il padre amava tutto perché non era radicato in nessuna delle cose che amava ma nell'eterno in cui tutto era stato creato e tutto consisteva. Era questa eternità che gli permetteva di restare sereno in qualsiasi circostanza: disciplina di cui Florenskij avrebbe dovuto dar prova al momento del martirio e in cui fu educato anche dall'altro padre spirituale, il vescovo Antonij, la cui carriera ecclesiastica era stata precocemente interrotta da una malattia che egli aveva accolto non come una sconfitta, ma come un'occasione di vivere in maniera diversa (dal monastero in cui si era ritirato) la propria vocazione: secondo le sue stesse parole, non più il vescovo-padre che guida e sprona i propri figli, ma la madre che li sostiene nel segreto della vita domestica.



LO STAREC ISIDOR
(1824?-1908)



«Non riesco a immaginarmi la vita se non con qualcun altro; senza qualcuno con cui vivere non voglio neppure la salvezza; non sento alcuna attrattiva per la vita né per la salvezza della mia anima se devo restare solo»

IL MATRIMONIO



Al termine della seconda crisi, prima di essere ordinato sacerdote, nel maggio del 1910 Florenskij scrisse all'amico Rozanov: «**L'amicizia, vissuta in una famiglia o altro: per dirla in breve, ciò che costituisce il mio sogno sono i rapporti personali profondi.**»

L'amicizia terrena più grande fu per Florenskij quella che nacque nel suo matrimonio con Anna Giacintova; celebrato nell'agosto del 1910 fu arricchito dalla nascita di cinque figli Vasilij, Kirill, Ol'ga, Michail e Marija-Tinatin. Un matrimonio assolutamente felice: a detta di tutti i testimoni Anna fu un modello esemplare di moglie e madre cristiana, in tutto una cosa sola con la vocazione e le scelte del marito.

Tuttavia, appena abbracciata la vita cristiana, Florenskij non aveva pensato di sposarsi, anzi aveva sperato di seguire la vita monastica; credeva che ogni altro amore lo avrebbe allontanato dall'amore per Cristo. Il vescovo Antonij lo aveva dissuaso con un rifiuto che aveva gettato Florenskij in una solitudine quasi disperata (nel pieno della sua crisi aveva iniziato a bere). Poi però il giovane aveva capito gli inviti del vescovo al realismo e a superare le astrattezze della volontà umana: scherzando, il vecchio monaco gli ricordava che il comandamento di Cristo a lasciare le cose care non mirava certo alla vita monastica «che ai tempi di Cristo non esisteva»; e con serietà gli spiegava che quel comandamento non chiedeva innanzitutto di rinunciare a qualcosa, ma di **scegliere Cristo** come ciò che v'è di più caro nella vita dell'uomo.

E al fondo di quell'amore Florenskij aveva capito quello che il suo padre spirituale gli aveva sempre detto: che lui non era fatto per la solitudine della «vita angelica» e che la vocazione a unire cultura laica e cultura religiosa gli avrebbe chiesto un diverso radicamento nel mondo.

Da un maestro della vita ascetica venne a Florenskij una lezione che divenne esperienza quotidiana. In una lettera del 1907 il vescovo Antonij mette in guardia il futuro professore dell'Accademia Teologica da ogni rigorismo perché quando la Chiesa «festeggia le catene di san Pietro», in realtà «festeggia il fatto che l'angelo del Signore lo liberò dalle sue catene». A questa lettera fa eco Florenskij, ormai sposo e sacerdote, che nel 1912, scrivendo al vescovo, commenta alcuni consigli di morale sessuale uditi da un altro monaco, per il quale la sessualità umana era un fatto puramente animale: «**se bisogna prendere esempio non dai giusti, ma dagli animali, la prossima volta andrò a chiedere consiglio non a un padre spirituale ma a un professore di zoologia.**»



